

RASSEGNA STAMPA 01_05_2009



LA FEDERAZIONE ITALIANA PER LA CASA ADERISCE A CONFSERVIZI

00184 Roma Via Cavour 179/a Palazzo Cispel SEGRETERIA GENERALE tel 0647865420/421 UFFICIO TECNICO tel 0647865430 fax 0647865444
e-mail federcasa@federcasa.it web www.federcasa.it codice fiscale 02468630583

PIANO CASA

Ampliamenti Legge rigida in Toscana

DI SIMONETTA SCARANE

Dopo il Veneto, la regione Toscana varerà martedì la legge sulle misure di sostegno all'edilizia residenziale, il cosiddetto Piano casa. Ieri è arrivato il via libera dalla commissione territorio e ambiente all'unanimità anche se il vicepresidente, Andrea Agresti, ha sottolineato le maglie strette della norma, che mal si addicono all'eccezionalità del provvedimento, è stato il commento. Secondo le stime il provvedimento interesserà circa un quarto del patrimonio edilizio toscano. In dettaglio la norma prevede: ampliamenti fino al 20% della volumetria fino a un massimo di 200 mc; demolizioni e ricostruzioni con ampliamento degli edifici residenziali entro il limite del 35%. Vietato agire su edifici abusivi, o per i quali non sia stata già chiesta la variazione di destinazione d'uso, su immobili nei centri storici, nei parchi o riserve, definiti di valore artistico, culturale o architettonico, o che hanno un vincolo di interesse storico. Gli edifici condonati si vedranno ridotta la parte già sanata. Ampliamento o demolizione e ricostruzione sono permessi solo per edifici collocati in centri abitati e al di fuori di ambiti a pericolosità idraulica e geomorfologica elevata a meno che non siano presentate verifiche di sicurezza. I parametri di efficienza energetica indicano per l'ampliamento la climatizzazione invernale deve essere abbattuta di almeno il 20%, per la demolizione e ricostruzione l'indice si alza al 50% e viene inserito anche quello per il raffrescamento estivo che deve essere inferiore a 30 Kw/h per mq annuo. Per l'avvio dei lavori sarà necessaria una Dia (Dichiarazione di inizio attività) che dovrà essere presentata entro il 31 dicembre 2010. Gli alloggi non potranno essere modificati per almeno cinque anni dalla comunicazione di fine lavori che saranno monitorati.



Parla il vicepresidente della Regione Esterino Montino. «Per gli accordi di programma il Campidoglio non firma gli ultimi atti»

“Niente convenzioni, economia in crisi”

“E neppure sono state assegnate le aree per le case popolari”

L'intervista

«L'EDILIZIA si sviluppa in due direzioni: le opere pubbliche e l'edilizia privata. Circa le prime, vedo che a Roma le uniche gare in corso sono quelle della Regione». Non la manda a dire il vicepresidente della giunta regionale Esterino Montino e attacca il Comune sull'urbanistica.

Cosa fa l'amministrazione comunale allora?

«Il Comune, che era sempre stato all'avanguardia nei bandi di gara per opere pubbliche, produce ormai da un anno soltanto interventi, procedure e gare sporadici, creando enor-

mi difficoltà tra gli addetti del settore, il sistema delle piccole e medie imprese, quelle più legate alla realizzazione delle opere».

La situazione è diversa per l'edilizia privata?

«Anche per l'edilizia privata Roma è ormai immobile per l'assenza di decisioni e atti amministrativi».

Ma torniamo all'edilizia residenziale pubblica...

«Pure quelle aree già a disposizione dell'amministrazione comunale e con iter di approvazione molto avanzato, che godono di un finanziamento regionale su proposta dell'assessore Di Carlo di 250 milioni di euro, non vengono assegna-

te per consentire alle imprese e alle cooperative di iniziare l'attività di costruzione di circa 6.000 alloggi. Ciò che è allarmante è la paralisi decisionale e amministrativa del Comune per i piani e i progetti urbanistici. Gli accordi relativi alle compensazioni costituiscono solo una parte delle potenzialità attuative del Prg e questo dimostra la gravità della situazione che stiamo vivendo a Roma.

A quali accordi si riferisce in particolare?

«Tre accordi di programma già approvati, chiusi cantierabili, ma fermi da oltre un anno, mancano gli atti delle convenzioni da parte del Comune.

Cinque accordi di programma già deliberati dalla giunta regionale tra novembre 2008 e gennaio 2009, non si comprende per quale motivo ancora manca la sottoscrizione da parte del sindaco. Dieci accordi di programma con parere positivo della Regione che aspettano da tanti mesi gli atti conseguenti da parte del Comune».

(anna maria liguori)

“Per l'edilizia privata a Roma le uniche gare in corso sono quelle della Regione”



Casa, già pronta la legge toscana

Unanimità in Regione: ecco la proposta con tutti gli ampliamenti consentiti



IN SU QUALI IMMOBILI SI PUÒ INTERVENIRE

**CASE MONO O BIFAMILIARI
- CASE CON SUPERFICIE UTILE LORDA
NON SUPERIORE A 350 METRI QUADRATI**

IN COSA È PERMESSO

- Ampliare fino al **20%** la superficie utile lorda di ciascuna unità immobiliare per un massimo complessivo dell'edificio di **70 metri quadrati** di superficie utile lorda.
- demolizioni e ricostruzioni con ampliamento degli edifici residenziali entro il limite del **35%**
- autorizzati interventi nei centri abitati ma non nei centri storici. Esclusi gli edifici condonati, gli edifici non accatastati e gli edifici che al 31 marzo non avevano la destinazione abitativa



La legge sarà votata nel consiglio regionale del 5 maggio. Sarà operativa dalla fine di maggio. Dall'inizio di giugno i cittadini potranno presentare la Dia, la dichiarazione di inizio attività

di **OLGA MUGNAINI**

— FIRENZE —

OLETE AMPLIARE la casa? Oppure demolire un edificio per tirarlo su più grande? La tanto discussa legge sull'edilizia promossa qualche mese fa da Berlusconi sta per essere varata. Anche se, secondo l'accordo Stato-Regioni-Enti Locali, ad approvarla sarà il "parlamento" regionale, secondo limiti e condizioni giudicate compatibili con il territorio toscano. La proposta di legge, denominata «Misure urgenti e straordinarie volte al rilancio dell'economia e alla riqualificazione del patrimonio edilizio esistente», era già stata approvata dalla giunta regionale il 20 aprile. Ieri è stata licenziata all'unanimità in commissione Territorio e ambiente. E si prepara ad essere approvata — probabilmente ancora all'unanimità nella seduta del consiglio regionale del 5 maggio.

CIÒ SIGNIFICA che sarà operativa a fine maggio e che permetterà ai cittadini di mettere i muratori in casa dall'inizio di giugno. Basterà presentare la Dia, dichiarazione di inizio attività, entro il 31 dicembre 2010. Gli alloggi non potranno però essere modificati per almeno 5 anni dalla comunicazione di fine lavori.

I contenuti della nuova normativa sono stati presentati ieri dall'assessore all'urbanistica della Regione, Riccardo Conti e dal presidente della Commissione Territorio, Era-

simo D'Angelis e dalle prime stime si calcola che potrebbe interessare

un quarto del patrimonio edilizio toscano.

Ma in pratica, quanto e cosa si potrà modificare della propria abitazione?

Per prima cosa gli immobili interessati sono i residenziali unifamiliari o bifamiliari, oppure quelli con superficie utile lorda non superiore a 350 metri quadrati. Per quanto riguarda gli ampliamenti, non si potrà superare il 20% della volumetria esistente, per un massimo complessivo di 70 metri quadrati di superficie lorda. Sulle demolizioni e ricostruzioni si prevedono poi ampliamenti entro il limite del 35% per cento. Ogni intervento deve riguardare comunque immobili che al 31 marzo scorso risultavano regolarmente accatastati, o in ogni caso con le dichiarazioni di variazione già presentate. Da sottolineare che gli edifici condonati si vedranno sottratta dall'ampliamento la parte già sanata.

Ma non sarà possibile tirare su ponteggi ovunque. Ampliamenti, demolizioni e ricostruzioni sono permessi solo per edifici che si trovano in centri abitati e «al di fuori di ambiti a pericolosità idraulica e geomorfologica elevata a meno che non siano presentate verifiche di sicurezza». Vietato quindi intervenire su immobili dei centri storici, di parchi o riserve, definiti di valore artistico, culturale o architettonico, o che hanno un vincolo di inte-

resse storico.

«La Toscana è la prima Regione che approva la legge rispettando in pieno l'accordo sottoscritto il 31 marzo in sede di Conferenza unificata Stato-Regioni-Enti locali — ha detto l'assessore Conti —. Questa legge coniuga due aspetti: è un incentivo per l'edilizia e quindi per il rilancio dell'economia. Nello stesso tempo le norme di questa legge perseguono l'obiettivo della riqualificazione urbana; è quindi una legge coerente con gli strumenti urbanistici in vigore». «E' una legge equilibrata — ha aggiunto il presidente D'Angelis — che mette che mette insieme edilizia e rispetto dell'ambiente e del territorio».

LA PROPOSTA di legge si avvia a un voto unanime, anche se dall'opposizione arriva qualche critica:

«Le misure per il rilancio dell'economia e per la riqualificazione del patrimonio edilizio, potevano essere più coraggiose — affermano i commissari del gruppo Pdl, Maurizio Dinelli, Andrea Agresti e Paolo Marcheschi —. Considerata la delicata congiuntura economica e la proposta del governo nazionale, per un senso di responsabilità in commissione abbiamo votato a favore del provvedimento. Ci riserviamo di presentare emendamenti in aula al testo per dare maggiore impulso alla liberalizzazione del settore edilizio che vada incontro alle esigenze delle famiglie toscane e delle imprese».

La camera ha iniziato l'esame di cinque proposte provenienti da maggioranza e opposizione

Affitti, rispunta la cedolare secca

Gettonata l'aliquota al 20% e la detrazione dei canoni pagati

DI STEFANO SANSONETTI

A volte ritornano. In questa circostanza si tratta di un ritorno prepotente. Ben cinque proposte di legge, provenienti da maggioranza e opposizione, accomunate da un obiettivo: introdurre la cosiddetta cedolare secca sugli affitti. Ovvero un'aliquota unica sui redditi da locazione che ha lo scopo, tra le altre cose, di far emergere il mercato degli affitti in nero. L'esame congiunto delle proposte è iniziato l'altro ieri in commissione finanze della camera. Il relatore, **Alberto Fluvi** del Pd, ha annunciato una serie di audizioni e la volontà di arrivare a un testo unificato. Ma a quanto dovrebbe ammontare questa aliquota unica? Su questo punto c'è qualche distinguo.

La maggioranza delle proposte converge su un tetto del 20%, su cui già si era ragionato nella scorsa legislatura. Altre proposte, invece, tendono a graduare l'aliquota a seconda del numero di immobili dati in affitto. Quest'ultima, in particolare, è la strada scelta dal testo presentato da un drappello di deputati della Lega, primo firmatario **Davide Caparini**. L'obiettivo generale è quello di stabilire un'aliquota unica al 23% sui redditi da locazione di immobili adibiti a uso abitativo. Per quanto riguarda i redditi derivanti da contratti che prevedono un canone calmierato (secondo la legge 431/1998), si prevedono invece tre aliquote: una del 12,5% per i redditi provenienti dalla locazione di almeno tre immobili; del 18% dai quattro

agli otto immobili; del 23% oltre i nove immobili.

Poi c'è la proposta più recente, depositata lo scorso 15 aprile dal deputato del Pdl **Amedeo Labocetta**. Qui il termine di riferimento per l'individuazione dell'aliquota è costituito dal prelievo sulle Siiq, ossia le società di investimento immobiliare quotate. Ne consegue che l'aliquota è del 20% che scende al 15% per i contratti a canone convenzionato.

Infine ci sono le altre tre proposte, più o meno simili.

Una ha la paternità di **Santo Versace**, Pdl. Il testo si richiama all'aliquota classica del 20%, ma aggiunge un'ulteriore agevolazione in termini di detraibilità dei canoni. L'ultimo articolo, infatti, stabi-

lisce che ai titolari di contratti di locazione di immobili adibiti a uso abitativo spetta una detrazione del 19% del canone corrisposto, fino a un massimo di 2.500 euro.

Le rimanenti due proposte, entrambe presentate dal Pd, primo firmatario **Paola De Micheli**, sono praticamente identiche.

E si richiamano entrambe a una cedolare secca al 20%. Anche questi due testi introducono un'agevolazione in termini di detraibilità del 19% del canone effettivamente corrisposto. Nelle ipotesi del Pd, a differenza di quanto proposto da Versace, non c'è però un tetto massimo per la detrazione.



FEDERALISMO FISCALE/ Entro due anni i decreti attuativi. Poi 5 anni di transizione

Un patto contro l'evasione fiscale

Il ddl Calderoli chiama a cooperare stato, regioni e comuni

DI GIUSEPPE RAMBAUDI

A ttribuzione alle regioni del potere di disciplinare i tributi degli enti locali, finanziamento dell'attività delle amministrazioni regionali, provinciali e locali sulla base dei costi standard per l'esercizio delle funzioni loro attribuite, obbligo di pubblicazione dei documenti di bilancio sui siti internet, dando ampia pubblicità in particolare alle spese e alle entrate pro capite ed esercizio da parte dei piccoli comuni solo in forma associata. Sono questi i principali elementi che caratterizzano la legge sul federalismo fiscale che il senato ha definitivamente approvato due giorni fa (si vedano *ItaliaOggi* di ieri e di mercoledì 29 aprile).

La disposizione vuole raggiungere le seguenti finalità: dare attuazione al principio dell'autonomia finanziaria delle regioni e degli enti locali; garantire i principi di solidarietà e coesione sociale; superare gradualmente il sistema di finanziamento basato sulla spesa storica in favore della garanzia degli standard minimi; responsabilizzare gli organi di governo; garantire la perequazione per i territori con ridotta capacità fiscale e dare un sostegno allo sviluppo delle aree deboli.

Occorre inoltre evidenziare che la norma espressamente richiama il vincolo alla lealtà istituzionale fra tutti i livelli di governo. In attuazione di questo principio si impone, per la prima volta, a stato, regioni e comuni di cooperare nella lotta all'evasione fiscale. Il ddl voluto da Roberto Calderoli disciplina il sistema di finanziamento delle regioni e degli enti locali, ivi comprese le aree

metropolitane e Roma capitale. Esso è strutturato nella forma di legge delega. Per l'emanazione di questo provvedimento si assegnano al governo due anni di tempo dalla data di entrata in vigore della norma, ma si stabilisce che almeno una parte entri in vigore entro un anno.

Di particolare rilievo il richiamo a che le norme emanate siano rispettose dei principi di non aumento della pressione fiscale, di snellimento degli adempimenti, di razionalità e di rispetto delle regole di carattere generale dettate dallo statuto dei contribuenti.

In tale ambito viene espressa mente vietata la possibilità di una doppia impostazione

sullo stesso presupposto tributario. In conseguenza dell'entrata in vigore di questa legge diminuirà il gettito dei tributi erariali e una serie di funzioni oggi svolte a livello statale saranno trasferite alle regioni e agli enti locali. I tributi regionali e locali dovranno essere riferibili direttamente al territorio e potranno essere applicate forme di fiscalità di favore per le aree più deboli.

E ancora, il vincolo del rispetto del patto di stabilità diventa un principio essenziale di riferimento per le amministrazioni regionali e locali. Le regole che questi enti dovranno

applicare per la redazione dei propri documenti di bilancio nonché i termini di comunicazione degli stessi allo stato saranno fissati direttamente dalla norma di legge, così da garantire l'univocità delle regole applicate nell'intero territorio nazionale. Una particolare attenzione viene dedicata alla pubblicità che occorre

garantire a tali documenti attraverso il sito internet: in questo documento andranno evidenziate in termini chiari e sulla base del modello unico nazionale le entrate e le spese pro capite. Il punto cardine della riforma può essere così fissato: il gettito derivante a regioni, province e comuni dai tributi propri, dalla compartecipazione ai tributi erariali e dai trasferimenti perequativi dovrà consentire l'integrale finanziamento dei costi standard connessi alla gestione dei servizi assegnati alla competenza di tali livelli istituzionali. In questo modo si incentiveranno le singole amministrazioni a perseguire obiettivi di efficienza, efficacia ed economicità nella gestione: infatti regioni, province e comuni che saranno capaci di attuare dei risparmi potranno avere risorse aggiuntive a propria disposizione, viceversa quelle inefficienti dovranno fare i conti con una

quantità ridotta di risorse. Si stabiliscono inoltre premi per gli enti che conseguono risultati positivi nelle proprie entrate e sanzioni per gli enti che non coprono i propri costi e/o che in modo sistematico violano le disposizioni statali, con specifico riferimento ai vincoli dettati per il rispetto del patto di stabilità.

Alle regioni vengono assegnati compiti assai rilevanti in materia di entrate degli enti locali: i tributi dei comuni e delle province saranno infatti istituiti con legge regionale, che fisserà anche le variazioni di aliquote e incentivazioni che le amministrazioni locali dovranno applicare e che deciderà le modalità di applicazione della loro compartecipazione al gettito dei tributi regionali. A esse sono attribuiti tributi propri, addizionali sui tributi erariali e la compartecipazione a tributi statali, essenzialmente l'Iva; nella scelta dei tributi si deve tenere conto.

L'Irap rimane in vita per un periodo transitorio e limitato.

Il finanziamento dell'attività degli enti locali sarà effettuato classificando le spese sulla base dei seguenti criteri: esercizio delle funzioni fondamentali, delle altre funzioni e di quelle finanziate con contributi speciali e/o della Unione europea. Esso sarà garantito tramite tributi propri (si può pensare per i comuni all'area immobiliare), addizionali sui tributi erariali e compartecipazione ai tributi erariali (espressamente si cita l'Iva). Si dovrà tenere conto del principio della adeguatezza degli enti e si dovranno introdurre incentivazioni per la gestione associata. Per le province il tributo continuerà ad avere come base imponibile il trasporto su gomma.

FEDERALISMO FISCALE/ Nell'elenco entra Reggio Calabria. A Roma lo status di Capitale

Città metropolitane, si parte

Dopo l'impulso di comune e provincia via al referendum

DI LUIGI OLIVERI

Ai blocchi di partenza le città metropolitane. A quasi vent'anni dalla prima previsione di questo nuovo ente locale, introdotto dalla legge 142/1990, con la legge sul federalismo fiscale si concretizza davvero la possibilità di istituirle. La legge rispetto alle 8 città da sempre elencate come sede della città metropolitana (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli) ha aggiunto la new entry Reggio Calabria: sono, dunque, in totale 9 le città che sarà possibile costituire, sulla base di un atto di iniziativa dei comuni capoluogo o delle province.

Le norme transitorie della legge prevedono che la proposta di istituzione spetti al comune capoluogo congiuntamente alla provincia, oppure al comune capoluogo congiuntamente ad almeno il 20% dei comuni della provincia interessata che rappresentino, unitamente al comune capoluogo, almeno il 60% della popolazione o, infine, alla provincia, congiuntamente ad almeno il 20% dei comuni della provincia medesima che rappresentino almeno il 60% della popolazione.

Anche le regioni saranno coinvolte, perché dovranno esprimere un parere obbligatorio sulla proposta. Ma, l'istituzione vera e propria avverrà per iniziativa dei cittadini. Si prevede, infatti, l'indizione di un referendum tra tutti i cittadini della provincia, che sarà senza quorum di validità se il

parere della regione sarà favorevole o la regione non lo avrà espresso nel termine di 90 giorni; nel caso di parere regionale negativo, il quorum di validità è del 30% degli aventi diritto.

A quel punto, la costituzione delle città metropolitane è condizionata solo dai decreti legislativi che il Governo è chiamato a emanare entro 36 mesi, che istituiranno formalmente le città, tenendo conto degli esiti dei referendum, costituendo i consigli metropolitani provvisori, composti, fino al primo insediamento derivante da elezioni, dai sindaci dei comuni che fanno parte della città metropolitana e dal presidente della provincia.

Nel rispetto del rigoroso principio che dal federalismo fiscale non debbono insorgere nuovi costi, la legge prevede che dalla costituzione della città metropolitana derivi la contestuale soppressione delle province. La legge ordinaria che disciplinerà formalmente le città metropolitane, stabilirà le modalità per trasferire le funzioni e le risorse umane, strumentali e finanziarie inerenti alle funzioni provinciali.

Gli organi del nuovo ente adotteranno lo statuto definitivo entro sei mesi dalla data del loro insediamento.

Nel periodo transitorio, i componenti del consiglio della città metropolitana provvisoria non percepiranno alcun emolumento.

A regime, le città metropolitane eserciteranno le funzioni fondamentali delle province soppresse, con in aggiunta la pianificazione territoriale generale e delle reti infrastrutturali, la strutturazione di sistemi coordinati di gestione dei servizi pubblici e la promozione e il coordinamento dello sviluppo economico e sociale.

I decreti attuativi della riforma assicureranno il finanziamento delle funzioni delle città metropolitane mediante l'attribuzione ad esse dell'autonomia impositiva, cui corrisponderà il contestuale definanziamento nei confronti degli enti locali le cui funzioni sono trasferite. Le città metropolitane disporranno tributi ed entrate proprie, anche diverse da quelle assegnate ai comuni.

La legge sul federalismo fiscale dà il via libera anche alla legislazione speciale per Roma capitale, prevista dall'articolo 114, comma 3, della Costituzione. Roma capitale sostituirà l'ente comune, pur mantenendo il medesimo ambito territoriale. Roma capitale si differenzierà in particolare per la peculiarità delle competenze che la legge le attribuirà, ulteriori e diverse da quelle degli altri comuni. Infatti, il nuovo ente si occuperà di concorrere alla valorizzazione dei beni storici, artistici, ambientali e

fluviali, dello specifico sviluppo economico e sociale, con particolare riferimento al settore produttivo e turistico; ancora, dello sviluppo urbano e pianificazione territoriale della protezione civile, in collaborazione

con la presidenza del Consiglio dei ministri e la regione Lazio. Sarà l'assemblea capitolina, che sostituirà il consiglio comunale, a disciplinare l'esercizio delle funzioni speciali di Roma capitale, mediante specifici regolamenti dotati di particolare forza normativa, potendo conformarsi al principio di funzionalità rispetto alle speciali attribuzioni di Roma capitale. L'assemblea capitolina, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore del decreto legislativo che istituisce l'ordinamento transitorio del nuovo ente, approverà, ai sensi dell'articolo 6, commi 2, 3 e 4, del testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali lo statuto, con particolare attenzione alle forme di decentramento municipale. Lo statuto di Roma capitale entrerà in vigore il giorno successivo alla data della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale. La particolare rilevanza costituzionale di Roma capitale avrà come effetto il trasferimento all'amministrazione, oggi guidata da Gianni Alemanno, di risorse umane e mezzi adeguati alle maggiori competenze.



INTERVISTA | Pietro Grasso

«Chi paga dà i soldi pubblici alla mafia»

Lionello Mancini

ROMA

«Un imprenditore che vince un appalto pubblico e poi paga il pizzo è uno che decide di girare alle cosche parte del denaro ricevuto dai cittadini per costruire opere pubbliche». Piero Grasso, il Procuratore nazionale antimafia, usa linguaggio e toni misurati, ma si capisce che è preoccupato per la svolta impressa al Ddl sicurezza nel campo delicatissimo del rapporto economia-criminalità.

Forse, però, quel "decide" è un po' troppo. C'è chi è costretto...

Chi è costretto, chi non vuole fare da tramite con la mafia, scelga la via della denuncia, peraltro chiaramente indicata da Confindustria. Chi paga perché si sente minacciato può e

deve affidarsi allo Stato.

Come può essere nato, quell'emendamento che espone proprio quanti hanno fatto della denuncia un impegno etico?

Non mi è dato conoscere il testo esatto dell'emendamento, ma se ciò che leggo sui giornali è esatto, direi che si è creata una coincidenza tra interessi diversi. Magari favorita da un anelito ipergarantista, che ha inteso limitare la sanzione contro chi non denuncia (la rescissione dell'appalto e l'impedimento a gare future) solo nel caso di rinvio a giudizio dell'estortore. Dobbiamo essere pratici: il fatto etico ha un valore in sé, non c'è dubbio. Prima, però, annoterei aspetti ben più concreti.

Quali aspetti, Procuratore?

Aderire o soggiacere a richie-

ste estorsive è una consapevole deviazione di risorse dei cittadini dalla destinazione fissata, come un'opera pubblica, a destinazioni criminali. Chi si rapporta con la Pa non deve nemmeno pensare di poter fare da tramite con persone corrotte o con ambienti mafiosi. Lo stesso vale per le sanzioni previste per chi tace o subisce.

L'alternativa sembra secca: o denunci o niente lavoro.

Far leva sulla sanzione non significa costringere alla denuncia. Significa solo bonificare l'ambito dei lavori pubblici da soggetti che non intendono seguire alcuna regola, che non accettano linee-guida improntate alla trasparenza. E proprio per questo si fanno interpreti di concorrenza sleale e sono in grado di rivolgere le proprie enormi potenzialità verso altri set-

tori produttivi o altri territori, sia in Italia sia all'estero.

Denunciare le estorsioni difenderebbe da tutto questo?

In un sistema equilibrato, in cui vincono il merito e l'onestà, agli imprenditori che accettano le regole della trasparenza viene riconosciuta la buona fede nei comportamenti fino a prova contraria. Il che garantisce serenità nel lavoro, data dalla difesa reale dal rischio di sequestro dei cantieri o di sospensione dei lavori perché magari coinvolti a qualche titolo in un'indagine. Non mi sembra poco.

«È giusto costringere a non tacere: solo così si bonifica l'ambiente degli appalti pubblici»



Statali. Raggiunta l'intesa tra il ministro Brunetta e i sindacati senza Cgil

Contratti «decentrati» nel pubblico impiego

Lettera di Epifani a Berlusconi: grave la scelta di escluderci

Giorgio Pogliotti
ROMA

Un maggior peso per la contrattazione decentrata con premi variabili erogati in base al raggiungimento di obiettivi di produttività. Con una durata triennale dei contratti, al posto dell'attuale biennio economico e quadriennio normativo. E una tregua di sette mesi nella fase dei rinnovi, in cui sarà vietato scioperare.

Sono i principi applicativi per il pubblico impiego della riforma del modello contrattuale, su cui ieri è stata raggiunta un'intesa tra il ministro Renato Brunetta (Funzione pubblica), Cisl, Uil, Cida, Cisl, Confedir, Confsal e Usae. Unica assente la Cgil che non è stata convocata dal ministro, ma era presente lo scorso 15 aprile in Confindustria per l'intesa del settore privato. In una lettera al premier

Silvio Berlusconi, il leader della Cgil, Guglielmo Epifani, denuncia la «gravità del gesto», la «volontà del Governo di dividere i sindacati», provando a «isolare la Cgil che nel pubblico è l'organizzazione più rappresentativa». Per Epifani è «una grave violazione delle regole democratiche», perché «non si può subordinare la partecipazione agli incontri alla preventiva condivisione dei risultati». Il numero uno della Cgil preannuncia azioni legali contro «eventuali interventi di stravolgimento del sistema di rappresentanza nel pubblico, oggi definito dalla legge».

Nella replica, il ministero della Funzione pubblica respinge le accuse spiegando che non c'è «alcuna volontà discriminatoria», la Cgil «non è stata invitata alla sottoscrizione dell'accordo applicativo del nuovo modello contrattuale, in quanto non firmataria dell'accordo quadro dello scorso 22 gennaio di Palazzo Chigi».

Nello specifico, l'intesa per i dipendenti pubblici avrà carattere sperimentale per quattro anni, dalla tornata contrattuale 2010-2012. Per gli aumenti del contratto nazionale non

si farà più riferimento all'inflazione programmata, ma al nuovo indicatore previsionale costruito sulla base dell'indice dei prezzi al consumo armonizzato europeo (Ipc), depurato dei beni energetici importati, che sarà elaborato da un soggetto indipendente.

La definizione delle risorse per gli incrementi salariali è affidata ai «ministeri competenti», previa concertazione con i sindacati, «nel rispetto e nei limiti della programmazione della Finanziaria», assumendo l'Ipc al netto dei prodotti energetici importati come riferimento. La verifica degli eventuali scostamenti tra inflazione prevista e reale si farà alla scadenza del triennio contrattuale, «tenendo conto dei reali andamenti delle retribuzioni di fatto nell'intero settore». Nel pubblico il recupero avverrà nel primo anno del successivo triennio contrattuale, a differenza del privato dove avviene entro la vigenza contrattuale (senza considerare i contratti integrativi).

È stabilita una precisa tempistica nei rinnovi: le piattaforme sindacali vanno presentate sei mesi prima della sca-

denza, per poter avviare le trattative tre mesi prima della scadenza contrattuale. È prevista una tregua nei sei mesi antecedenti e nel mese successivo alla scadenza: in questa fase «le parti non assumeranno iniziative unilaterali, né procederanno ad azioni dirette». In caso di mancato rispetto della tregua sindacale si può chiedere la revoca dello sciopero.

Il baricentro dei nuovi contratti si sposta sul secondo livello. Le parti propongono che «nel rispetto dei vincoli e degli obiettivi di finanza pubblica», vengano estesi al pubblico impiego, incrementati e resi strutturali, tutti gli incentivi - in termini di riduzione di tasse e contributi - alla contrattazione decentrata, per collegare gli aumenti salariali al raggiungimento degli obiettivi. I premi variabili saranno calcolati in base ai risultati conseguiti nella realizzazione di programmi concordati per migliorare la produttività o l'efficienza organizzativa, tenendo conto anche della soddisfazione per gli utenti. Verranno potenziati i nuclei di valutazione e sarà responsabilizzata la dirigenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contratti «decentrati» nel pubblico impiego

ENGLISHIA. ALLIENARE IL TUO INGLESE. OGGI È PIÙ CONVILOMENTE.

ENJOY YOUR ENGLISH.

DAL 28 APRILE IN EDICOLA
MAGGIORE È OGGI È 2009
CON IL SOLE 24 ORE

FESTA DEL LAVORO

Il primo maggio e le sfide del sindacato

di RAFFAELE BONANNI

A POCO meno di un mese dalla catastrofe naturale che ha colpito l'Abruzzo, il sindacato ha scelto L'Aquila per celebrare il Primo Maggio accanto ai lavoratori, ai cittadini, a tutte le persone duramente colpite dal terremoto. Per chi ha perso la casa, la prima condizione per ricostruirla è quella di non perdere anche il lavoro. Ecco perché la Cisl ha sollecitato interventi urgenti per sostenere le condizioni di vita delle famiglie abruzzesi, come la sospensione delle tasse per i lavoratori e le imprese colpite dal sisma. Il governo ci ha ascoltato, ma bisogna fare di più. Occorre un accordo tra le diverse autorità (governo centrale, regionale e parti sociali) che impegni al massimo le forze in campo, per determinare le condizioni della ripresa economica, evitando al tempo stesso ritardi e l'affermarsi di tendenze all'affarismo che prosperano nella carenza di un governo chiaro. La ricostruzione abruzzese deve diventare un esempio virtuoso per tutta l'edilizia italiana. Bisogna selezionare bene le imprese, per evitare gli errori del passato. Le case e le scuole devono essere realmente anti-sismiche, utilizzando anche nuove fonti di energia pulita ed alternativa, in grado di far risparmiare le famiglie e dare impulso all'economia locale. La pacatezza ed il senso di responsabilità dimostrati dalle popolazioni abruzzesi, devono essere un esempio per tutti. Anche il sindacato deve dimostrare questo spirito "costruttivo". Non possiamo sfuggire alle nostre responsabilità di fronte alla crisi economica, non dobbiamo scaricare sugli altri il peso delle decisioni da assumere. Da L'Aquila, sentiamo il bisogno di rinnovare un appello alla coesione ed al massimo di corresponsabilità tra le parti sociali, invitando altresì le forze politiche di maggioranza e opposizione a trovare momenti di convergenza virtuosa per

superare le difficoltà imposte dalla crisi economica.

Oggi si parla di segnali di ripresa, ma il sindacato deve tenere alta la guardia. Fino a quando le casse integrazioni non verranno riassorbite, e fino a che non ci saranno segnali chiari e significativi di una stabilizzazione dell'economia, il sindacato continuerà ad operare perché le difficoltà maggiori vengano superate e i più deboli non siano i soli a pagare i costi della ripresa.

Per questo bisogna lavorare di concerto. Per questo bisogna tornare con più forza a parlare di democrazia economica e di partecipazione del lavoro tanto nelle scelte aziendali che nelle scelte sociali. Da questo Primo Maggio, che reclama il massimo di unità per la rinascita e la ricostruzione dell'Abruzzo colpito dal terremoto, parte anche un appello perché il lavoro torni a diventare un punto di riferimento centrale delle politiche nazionali e internazionali, e si combattano le logiche che privilegiano banche e finanza.

Noi lottiamo contro i licenziamenti perché ribadiamo la centralità sociale del lavoro. Finora abbiamo operato in questo senso, garantendo gli ammortizzatori sociali e facendo prevalere la linea del dialogo. Ma occorre fare di più. Uscire dalla crisi in positivo significa uscirne senza avere perso un posto di lavoro. Questa è la linea della Cisl: trovare soluzioni responsabili di rilancio dell'economia, senza logiche assistenziali, ma di ripresa produttiva, unica solida garanzia per la crescita dell'occupazione. È con questa prospettiva che celebriamo questo Primo maggio, rilanciando tutto il nostro impegno perché il sindacalismo confederale recuperi, anche tra le sue componenti, le condizioni di una iniziativa il più possibile convergente, superando criteri di parte, di antagonismo ideologico o di parzialità politica.

Segretario Generale Cisl



Regione

Le risorse stanziare dalla giunta Marrazzo per Roma e per le altre città del Lazio

Rifiuti, 106 milioni per la differenziata

NEL 2009-2011 per potenziare la raccolta differenziata al Comune andranno 39 milioni, 21 alla sua provincia, 11 milioni a Latina, 10,7 a Frosinone, 8,3 a Viterbo e 6,5 milioni a Rieti. Questa la ripartizione dei 106 milioni di fondi regionali approvati ieri dalla giunta guidata dal presidente Piero Marrazzo. Le risorse potranno essere destinate dalle Province e dal Campidoglio per finanziare programmi gestiti direttamente e per iniziative dei singoli comuni o delle società prevalentemente pubbliche

Concessi contributi per l'acquisto di mezzi o attrezzature fisse e mobili per i servizi

che operano nel capo della raccolta dei rifiuti urbani.

Con le risorse di parte corrente si potranno finanziare: il potenziamento del servizio di raccolta differenziata, l'acquisto di materiali, l'informazione e la sensibilizzazione e si potranno destinare incentivi sui risultati che saran-

no raggiunti da ogni Comune (più del 27% entro il 2009; più del 40% entro il 2010; più del 50% entro il 2011). Con le risorse saranno concessi contributi per l'acquisto di mezzi o attrezzature fisse e mobili per i servizi di raccolta differenziata e di trattamento e trasformazione dei rifiuti biodegradabili, oltre che per la realizzazione di strutture a supporto della raccolta differenziata. I finanziamenti saranno concessi tramite bandi e programmi, che dovranno essere approvati dalle amministrazioni e finalizzati a raggiungere gli obiettivi fissati dalla Regione.

(a.m.l.)



energia pulita?

Fascismo eolico Un vento costoso, barbarico e inutile

DI CARLO ALBERTO PINELLI

Il professor James Lovelock, famoso maitre a penser dell'ambientalismo britannico, in un recente articolo comparso sul *Guardian* ha parlato di "fascismo eolico". La definizione, anche se volutamente provocatoria e paradossale, coglie un aspetto non secondario della aggressiva pressione propagandistica messa in atto dai fautori del ricorso all'energia dal vento.

Per affrontare razionalmente, senza paracocchi dogmatici o segreti interessi, il problema controverso degli impianti eolici, bisogna partire da due considerazioni incontrovertibili. La prima riguarda le dimensioni dell'intervento. In Italia si stanno realizzando, o sono in fase di avanzata progettazione, oltre diecimila aerogeneratori a elica alti in media tra i cento e i centocinquanta metri; vale a dire, più o meno come la Mole Antonelliana di Torino. Ciò comporterà una radicale manomissione di quanto ancora resta del patrimonio naturale, ecologico, storico e paesaggistico del nostro Paese. Probabilmente abbiamo a che fare con la più estesa trasformazione del paesaggio mai compiuta dall'uomo moderno. Estesa, barbarica e inutile.

Qui interviene la seconda considerazione: quella sconfinata selva di gigantesche torri rotanti quanta energia "pulita" sarà in grado di fornire per soddisfare la nostra bulimia consumistica? Tutti gli esperti concordano nel giudicare l'apporto del tutto irrisorio: al massimo si potrebbe coprire il 6% del fabbisogno nazionale. Senza mettere in conto che tale fabbisogno, basato come è sullo spreco, aumenta di circa il 2,8% ogni anno. Pochi riflettono sul fatto che basterebbe ammodernare la rete di distribuzione attuale per risparmiare quasi il 15% di energia prodotta con i sistemi tradizionali.

È stupefacente constatare fino a che punto questa macroscopica sproporzione tra costi (culturali, paesaggistici, ambientali, ecologici, turistici eccetera) e benefici venga presa sottogamba dalla classe politica e dagli amministratori della cosa pubblica e non trovi attenzione nei media. Ai cittadini viene sottratta la possibilità di comprendere

re quale sia la posta in gioco e quale paesaggio lasceranno in eredità ai loro discendenti. Qualche settimana fa si è tenuto a Palermo un importante convegno internazionale per esaminare i limiti del ricorso all'energia dal vento e denunciare i danni che la diffusione sregolata degli impianti eolici sta causando al patrimonio naturale e culturale di molti Paesi europei. Salvo un paio di eccezioni, la stampa nazionale e le televisioni hanno ignorato l'avvenimento, sebbene tra i relatori ci fossero esperti di fama mondiale e personalità di primissimo piano, a cominciare dall'ex presidente della Repubblica francese Valéry Giscard d'Estaing. Distrazione? È più probabile che il silenzio non sia stato casuale. La lobby degli industriali dell'eolico in Italia ha acquistato un enorme potere anche grazie alla non disinteressata connivenza di varie testate giornalistiche e a quanto pare è in grado di censurare una notevole parte delle informazioni che potrebbero avere un effetto negativo sui suoi affari.

Ci sono ragioni economiche che sembrano rendere inarrestabile la marcia dell'orda eolica. Si tratta di ragioni assai semplici, riassumibili negli enormi guadagni che la messa in opera e la gestione degli impianti eolici garantisce alle società italiane e straniere attive nel settore. Si parla di un giro di affari che supera i 300 milioni di euro l'anno.

Per rendere realmente produttivo un aerogeneratore occorre poter contare su almeno 2.000 ore annue di un vento costante che soffi tra i 15 e gli 80 km l'ora. Invece qui da noi queste condizioni sono rare. I nostri venti o sono troppo deboli o troppo violenti. E soprattutto sono particolarmente capricciosi, rendendo inaffidabile la loro collaborazione per la produzione di un flusso costante di energia elettrica. Ormai tutte le zone collinari accessibili che godono di condizioni adatte sono state occupate. Tuttavia si continuano a progettare e realizzare innumerevoli nuovi

impianti eolici di per sé palesemente improduttivi (e costosi per la collettività). In prospettiva rischiamo di venir accerchiati da 25.000 torri in piena vista su tutti i crinali della penisola.

Perché? Semplicemente perché il Governo, attraverso il meccanismo dei certificati verdi, incentiva oltre il lecito, cioè in una proporzione più che doppia rispetto agli altri Paesi europei, il ricorso a questo tipo di energia "pulita". Gira gira, anche se non proprio in modo diretto, il costo alla fine lo paghiamo tutti noi. Il cittadino, se da un lato usufruirà solo marginalmente di energia elettrica prodotta con sistemi non inquinanti, dall'altro vedrà progressivamente scomparire dal proprio orizzonte la bellezza, il tessuto storico e la multiforme individualità dei paesaggi italiani, cannibalizzati dalla ossessiva presenza dei giganteschi mulini a vento. In altre parole: il danno e la beffa. Lascia letteralmente di sasso constatare come a fianco dell'Anev si siano schierate alcune delle maggiori associazioni ambientaliste italiane, quali Legambiente e Greenpeace; mentre il WWF e il Club Alpino non riescono a prendere una chiara posizione e oscillano da tempo tra il sì e il no. Si può comprendere che una parte del movimento ambientalista, dopo aver predicato per decenni l'efficacia risolutiva del ricorso alle energie rinnovabili, provi qualche imbarazzo ad ammettere ora il proprio errore. Meno facile accettare che costoro, per controbattere le ragioni di chi (come Italia Nostra, la Lipu, gli Amici della Terra, Mountain Wilderness la Coldiretti eccetera) dissente e continua a lottare in difesa del paesaggio, non abbiano trovato niente di meglio che fare ricorso agli stessi logori argomenti utilizzati in passato contro gli ambientalisti dai più accaniti speculatori e dai cementificatori del Bel Paese. L'accusa è quella di "estetismo romantico di retroguardia". C'è di che stare allegri!

CARLO ALBERTO PINELLI

Enel, tra Green e nucleare l'ago della bilancia del debito

Il ritorno all'atomo in Italia necessita di grandi risorse. In 10 anni previsti investimenti per 31,5 mld. Il gruppo studia come ridurre il rosso da 50 mld tramite aumento di capitale e cessione di asset

VITTORIO ZIRNSTEIN

La decisione del ritorno al nucleare e il livello raggiunto dall'indebitamento societario sono compatibili per Enel? La domanda è stata sollevata nei giorni scorsi durante l'assemblea per l'approvazione dei conti 2008, ma non ha avuto particolare riscontro nei media. Le perplessità di alcuni azionisti, assieme a una serie di considerazioni suffragate da numeri sulla questione, sono state però riportate dal portale www.qualenergia.it

Mentre Enel progetta di sostenere costosi investimenti per riportare l'Italia al nucleare, il bilancio di esercizio 2008, presenta un indebitamento finanziario pari a 50 miliardi di euro. La francese Edf, che ha un fatturato di poco superiore a quello di Enel

(64 miliardi di euro contro i 61 della società guidata da Fulvio Conti), pare molto preoccupata per l'entità del proprio debito, nonostante sia solo la metà di quello di Enel. L'indebitamento della società italiana è pari a cinque volte quello del 2006, prima dell'acquisto per 40 miliardi di euro del 67% della spagnola Endesa. Inoltre, l'impegno preso da Enel a febbraio di rilevare la quota detenuta dal socio di minoranza Acciona, pari al 25%, richiederà altri 11 miliardi di euro. Secondo uno studio citato dal sito [\[gia.it\]\(http://gia.it\) il costo dei piani nucleari cui fa riferimento Enel per i prossimi dieci anni sarà di 31,5 miliardi di euro: 3,3 miliardi di euro per gli impegni in Francia con Edf, 2,8 miliardi in Slovacchia, 0,4 miliardi di euro in Romania e 25 miliardi in Italia per la costruzione di quattro centrali. Le principali società di rating, Standard & Poor's e Moody's, hanno peraltro mostrato dubbi sulla capacità di Enel di ripagare il debito contratto con le banche nel lungo periodo. Dopo aver valutato il piano strategico di Enel dal 2008 al 2013, Standard & Poor's ha annunciato di mantenere il rating A- per il medio-lungo termine e il rating A-2 per il breve termine, ma ha anche annunciato un credit watch negativo, ovvero che Enel sarebbe tenuta sotto osservazione. Un declassamento del rating di Enel inciderebbe in maniera molto negativa sugli oneri finanziari, anche su quelli relativi al debito già contratto.](http://qualener-</p>
</div>
<div data-bbox=)

Per evitarlo, Enel punta a ridurre l'indebitamento netto a 41 miliardi di euro entro il 2013 attraverso la vendita di asset, l'aumento di capitale per 8 miliardi di euro e attraverso flussi di cassa disponibili per 4 miliardi di euro. Tutte queste misure presentano aspetti problematici. Ad esempio, abbandonando l'obiettivo di un dividendo di importo fisso di 0,49 euro per azione in favore di un pay-out pari al 60% dell'utile netto consolidato, i proventi per lo Stato italiano, proprietario del 31% di Enel, saranno più bassi di circa 1,25 miliardi di euro. Inoltre, i contribuenti italiani pagheranno circa 2,5 miliardi di euro per l'aumento di capitale.

Gli asset che Enel intende vendere per fare cassa sono proprio quelli a maggiore redditività, tra cui una quota di Enel Green Power, la divisione di Enel specializzata in energie rinnovabili la cui redditività è pari a tre volte quella generale del gruppo, per la quale si è ipotizzato di imboccare la anche via della Borsa. Si tratta del segmento a maggiore redditività di tutto il gruppo. Ieri, tra l'altro, Enel Green Power ha firmato un accordo con Eurus Energy Europe, joint venture partecipata dalla Tokyo Electric Power Company e da Toyota Tsusho Corporation, per acquisire i diritti sul 50% di progetti eolici localizzati in siti ad alta producibilità della Calabria, con una capacità installata fino a 400 Mw. Insomma, la vendita di questo ramo potrebbe risolvere i problemi di debito, ma visti i tassi di crescita potrebbe anche alimentare qualche rimorso nel management.

Competenze. Conflitto Stato-Enti locali

Spazio alle Regioni sul trasporto disabili

Un round alle Regioni nell'eterno match con lo Stato sulle competenze normative. La Corte costituzionale, con la sentenza n. 124, depositata ieri e scritta da Maria Rita Saulle, ha infatti dichiarato l'illegittimità costituzionale di quella parte della Finanziaria 2008 (articolo 2, comma 474, della legge n. 244 del 2007) che istituisce un parco ferroviario per favorire la mobilità dei disabili.

A venire contestata dalla Regione Veneto era stata soprattutto la mancata previsione dell'intesa della Conferenza Stato-Regioni sul decreto del ministero dei Trasporti che deve disciplinare le modalità di realizzazione del parco.

La Corte chiarisce, richiamando un suo precedente del 2004, che tutte le attività indirizzate a rimuovere o superare le situazioni di bisogno della

persona vanno collocate nell'ambito dei servizi sociali. Ambito che è attribuito alla competenza legislativa residuale delle Regioni. Il riconoscimento però non esclude, come nella fattispecie relativa alle agevolazioni al trasporto di persone disabili, l'esercizio della competenza da parte dello Stato in materia di trasporti pubblici non locali, si tratta pe-

rò di trovare un bilanciamento tra esigenze diverse, statali e locali, nella disciplina di una materia delicata. La norma in questione non riconosce invece, spiega la Corte costituzionale, una qualche forma di partecipazione delle Regioni. Neppure attraverso il canale istituzionale della Conferenza Stato-Regioni deputata a intervenire anche su situazioni come questa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

